



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Intervento del Presidente della Repubblica
Sergio Mattarella
alla Cerimonia di consegna dell'onorificenza accademica
di Dottore honoris causa dall'Università di Aix-Marseille:
«L'ordine internazionale tra regole, cooperazione,
competizione e nuovi expansionismi»

Allocution du Président de la République italienne
Sergio Mattarella: «L'ordre international entre règles,
coopération, compétition et nouveaux expansionnismes»

Marsiglia, 5 febbraio 2025

Signor Presidente dell'Università,
Signor Rettore dell'Accademia,
Signor Preside della Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche,
Signor Direttore dell'Istituto Portalis,
Signore e Signori Decani e Professori,
care studentesse e cari studenti, è motivo di grande prestigio ricevere il Dottorato Honoris Causa da parte di questo prestigioso Ateneo, rilevante istituzione accademica di Francia. Ringrazio il Presidente, professor Eric Berton, il professor Jean-Baptiste Perrier, Preside della Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze Politiche, e tutto il Corpo accademico e il personale, e vi unisco l'apprezzamento per il quotidiano impegno nella diffusione del sapere. Tra Italia e Francia vi è una relazione di vicinanza geografica, culturale e civile, che costituisce un bene prezioso sul quale Stati amici possano contare nel panorama geopolitico, particolarmente in quello odierno. Il Trattato del Quirinale ne è

recente conferma. Marsiglia ne rappresenta espressione compiuta: emblema e stratificazione di quella civiltà mediterranea che ci unisce. Quel Mediterraneo che ha sempre unito i popoli fin dall'antichità e si presenta, oggi, non privo di criticità.

Saluto la Cop4 Etudiant che, nei prossimi giorni, si dedicherà proprio al tema della crisi del Mediterraneo, a testimonianza della sensibilità delle giovani generazioni. Amicizia, vicinanza, significano, anche, comune responsabilità e impegno nella risposta a sfide la cui magnitudo preoccupa. Un'Università di questo spessore, ove si studiano la storia ed il diritto per disporre degli strumenti che consentano di comprendere e governare il presente e il futuro, è luogo adatto per interrogarci sullo stato delle relazioni internazionali e sulla salute di quell'ordine che i nostri Paesi hanno contribuito a definire.

Un ordine internazionale che, come tutti i contratti sociali e le strutture politiche, ribadisce la propria funzione, conferma la propria stabilità, se alimentato con impegno, sviluppando capacità di ascolto e adattamento, cooperazione rispetto ai fenomeni che si presentano. La storia, in particolare quella del XX secolo, ci ha insegnato che quest'ordine è un'entità dinamica, subordinata a equilibri che, ovviamente, non sono immuni dall'essere influenzati da tensioni politiche, cambiamenti economici.

Spesso, gli squilibri che affiorano hanno radici remote: negli strascichi lasciati dai conflitti del passato. Oppure corrispondono a pulsioni, ad ambizioni di attori che ritengono di poter giocare

una partita in nuove e più favorevoli condizioni, con l'attenuarsi delle remore rappresentate dalle possibili reazioni della comunità internazionale e l'emergere di una crescente disillusione verso i meccanismi di cooperazione nella gestione delle crisi. Quegli strumenti nati per poter affrontare spinte inconsulte dirette a riaprire situazioni già regolate in precedenza sul terreno diplomatico. Del resto, la generosa fatica delle istituzioni sorte nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, costellata da bruschi arresti e delusioni, purtroppo non è stata in grado di manifestare tutta la sua potenziale efficacia. I veti incrociati in Consiglio di Sicurezza hanno ripetutamente impedito all'ONU di dispiegare la sua azione di pace, e, tuttavia, quanto è riuscito a esprimere è stato un grande progresso.

I detrattori dell'Organizzazione dimenticano, comunque, tra l'altro, il suo ruolo cruciale nel processo di decolonizzazione, o nella costruzione di un impianto normativo per arginare l'escalation militare e favorire il disarmo. Una riflessione sul futuro dell'ordine internazionale non può prescindere da un esercizio di analisi che, guardando alle incertezze geopolitiche che oggi caratterizzano il nostro mondo, richiami alla memoria la successione di eventi, di azioni o inazioni, che condussero alla tragedia della Seconda Guerra Mondiale. La storia non è destinata a ripetersi pedissequamente, ma dagli errori compiuti dagli uomini nella storia non si finisce mai di apprendere.

La crisi economica mondiale del 1929 scosse le basi dell'economia

globale e alimentò una spirale di protezionismo, di misure unilaterali, con il progressivo erodersi delle alleanze. La libertà dei commerci è sempre stata un elemento di intesa e incontro. Molti Stati non colsero la necessità di affrontare quella crisi in maniera coesa, adagiandosi, invece, su visioni ottocentesche, concentrandosi sulla dimensione domestica, al più contando sulle risorse di popoli asserviti d'oltremare.

Fenomeni di carattere autoritario presero il sopravvento in alcuni Paesi, attratti dalla favola che regimi dispotici e illiberali fossero più efficaci nella tutela degli interessi nazionali.

Il risultato fu l'accentuarsi di un clima di conflitto - anziché di cooperazione - pur nella consapevolezza di dover affrontare e risolvere i problemi a una scala più ampia. Ma, anziché cooperazione, a prevalere fu il criterio della dominazione. E furono guerre di conquista.

Fu questo il progetto del Terzo Reich in Europa.

L'odierna aggressione russa all'Ucraina è di questa natura.

Oggi assistiamo anche a fenomeni di protezionismo di ritorno. La Presidente della Commissione Europa, a Davos, pochi giorni fa, ricordava che, solo nel 2024, le barriere commerciali globali sono triplicate in valore.

Crisi economica, protezionismo, sfiducia tra gli attori mondiali, forzatura delle regole liberamente concordate, diedero un colpo definitivo alla Società delle Nazioni sorta dopo la Prima guerra mondiale, già compromessa dalla mancata adesione degli Stati

Uniti che, con il Presidente Wilson, ne erano stati fra gli ispiratori. Si trattò, per gli Usa, del cedimento alla tentazione dell'isolazionismo. Ma il lavoro della Società non fu comunque vano se pensiamo che ad essa dobbiamo, ad esempio, il Trattato contro il commercio di schiavi e la schiavitù, e siamo nel 1926.

Nel fragile contesto degli anni fra le due guerre mondiali, percorso da un cupo rialzarsi del nazionalismo, da allarmanti tendenze al riarmo, dal contrasto fra gli Stati - secondo la logica delle sfere di influenza - furono circa 20 i casi di recesso dalla Società delle Nazioni.

La Germania, con Hitler Cancelliere, si ritirò nel 1933. Lo stesso fece il Giappone. L'Italia uscì nel 1937. Questi ultimi due Paesi (con Francia e Impero britannico e la stessa Germania), erano membri permanenti del Consiglio della SdN.

Fin dall'inizio, purtroppo, la Società delle Nazioni non seppe fare argine all'espansionismo, alle ripetute violazioni della sovranità territoriale, in Europa come in altri continenti.

Così, negli anni Trenta del secolo scorso, assistemmo a un progressivo sfaldarsi dell'ordine internazionale, che mise in discussione i principi cardine della convivenza pacifica, a cominciare dalla sovranità di ciascuna nazione nelle frontiere riconosciute.

Le politiche di appeasement adottate dalle potenze europee nei confronti dei fautori di queste dinamiche furono testimonianza di un tentativo vano di contenere ambizioni distruttive di simile

portata: emblematico rimane l'Accordo di Monaco del 1938, che concesse alla Germania nazista l'annessione dei Sudeti, territorio della Cecoslovacchia.

Un abbandono delle responsabilità condusse quei Paesi a sacrificare i principi di giustizia e legittimità, nel proposito di evitare il conflitto, in nome di una soluzione qualsiasi e di una stabilità che, inevitabilmente, sarebbero venute a mancare. La strategia dell'appeasement non funzionò nel 1938. La fermezza avrebbe, con alta probabilità, evitato la guerra. Avendo a mente gli attuali conflitti, può funzionare oggi? Quando riflettiamo sulle prospettive di pace in Ucraina dobbiamo averne consapevolezza. Care studentesse, cari studenti, vi vediamo, oggi, con grande apprezzamento, partecipi, attivi, pieni di progetti. Il vostro attuale destino, le condizioni in cui viviamo in Europa, sono frutto delle scelte fortemente volute dopo la Seconda guerra mondiale, guardando proprio ai milioni di morti delle guerre del Novecento.

Cooperazione e non competizione. Fraternità laddove regimi e governi avevano voluto seminare odio.

Penso alle centinaia di migliaia di giovani che la Seconda guerra mondiale strappò alle aule universitarie, alle loro famiglie.

Sul rifiuto di cedere alla violenza della prepotenza, sul sacrificio di quelle generazioni, abbiamo costruito il più lungo periodo di pace di cui l'Europa abbia goduto. Settant'anni di pace.

Certo, per guardare alla storia di Francia, si studia la Guerra

cosiddetta dei Cent'anni (116 per l'esattezza), con l'Inghilterra. Ma, per l'intera Europa, ricordiamo quella degli Ottant'anni, dei Trent'anni, dei Quindici anni: sono anelli della periodizzazione che gli storici propongono, centrandola sui conflitti. Raramente ci si sofferma sui periodi di pace.

È bene, invece, parlare della pace di questi decenni come della Pace dei Settant'anni, per dire che la pace è possibile.

Che una pace rispettosa dei diritti della persona, delle comunità e dei popoli, è possibile.

Che non si tratta di aspirazioni ireniche, non sorrette da fatti. Al contrario.

Al termine del conflitto le potenze alleate contro il morbo nazifascista si trovarono di fronte alla necessità di costituire un nuovo ordine mondiale che sapesse evitare gli errori del passato e fornire nuove prospettive all'umanità stremata. Il primo risultato fu la Carta di San Francisco, della quale ricorrono gli ottant'anni. Colpisce e coinvolge leggerne il preambolo che, non a caso, si apre con la formula “noi popoli”. Non dice “noi Stati”, “noi nazioni”. Proclama: “Noi popoli”. Recita infatti:

“Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole,

a creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti, a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà, e per tali fini a praticare la tolleranza ed a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato, ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ad assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi, che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune, ad impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli, abbiamo risoluto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini”.

Questa la strada lucidamente disegnata.

Nacque quel complesso sistema di organismi internazionali con al centro le Nazioni Unite, la prima vera organizzazione universale della storia umana, che, seppur tra luci ed ombre, ha perseguito per ottant'anni l'obiettivo primario della pace mondiale, della crescita e diffusione della prosperità, della soluzione pacifica delle controversie. Senza dimenticare il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, essenziale tassello di questa nuova architettura.

Il grande giurista René Cassin, che di questa Università fu studente e poi professore, coautore della Dichiarazione Universale sui Diritti Umani del 1948 e premio Nobel per la pace, scrisse, infatti “Non ci sarà mai Pace su questo pianeta finché i diritti umani

vengono violati, in qualunque parte del mondo.” Il dispotismo dei sistemi di impronta fascista e nazista appariva condannato dalla storia. Il sistema costruito dopo il 1945 fu retto, per una lunga fase, dalla grammatica del bipolarismo basato in primo luogo su contrapposizioni ideologiche, cui corrispondevano, tuttavia, anche propositi di potenza. La Guerra Fredda definì le relazioni internazionali per quasi mezzo secolo, cristallizzando i rapporti, gli schieramenti e gli attori stessi della vita internazionale. A dominare era il terrore dell’olocausto nucleare.

Il 9 novembre 1989, con il crollo del Muro di Berlino, si ricomponavano storia e geografia in Europa e nel Mediterraneo dopo la frattura della Guerra fredda. Una trasformazione epocale si realizzava e l’ordine internazionale, ancora una volta, assumeva una nuova forma.

Il XX secolo si concludeva con il collasso dell’Unione delle Repubbliche Sovietiche e un nuovo assetto globale, nel quale la diffusione delle democrazie liberali appariva preponderante.

Molti lessero nella fine del regime della Guerra Fredda il compimento dell’internazionalismo kantiano: sembrava a portata di mano una pace universale fondata sui valori liberali e democratici. Fu la stagione delle grandi conferenze onusiane, da quella sull’Ambiente di Rio de Janeiro del 1992 a quella sulle Donne di Pechino nel 1995. Nascono gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, si amplia la membership delle Organizzazioni Internazionali (è del 2001 l’ingresso della Cina nell’Organizzazione

mondiale del commercio), realizzando così una progressiva integrazione degli attori nell'ordine internazionale.

L'umanità sembrava esser divenuta consapevole di essere legata a un destino comune, a una unica responsabilità. La globalizzazione, con la crescita del commercio internazionale, la riduzione delle distanze dovuta all'aumento e alla facilità dei trasporti intercontinentali, il sempre maggiore flusso di passeggeri, idee, ha ampliato gli orizzonti di libertà e spinto molti osservatori a pensare che fosse anche il più rapido veicolo per la pace, la cooperazione, se non la democratizzazione.

La globalizzazione contemporanea ha prodotto un livello di integrazione internazionale e di crescita senza precedenti nel corso della storia. Miliardi di persone sono uscite dalla povertà. Scambi di conoscenze e opportunità sono aumentati esponenzialmente, il progresso scientifico ha compiuto passi in avanti impensabili e ha permesso applicazioni pratiche in ogni settore della vita umana. L'utopia di un mondo "unipolare" si è consumata nel tempo di poco più di un ventennio. Il processo si è inceppato, a fronte di scontri di interesse, spesso all'interno delle stesse comunità, basti pensare alla ex Jugoslavia all'inizio degli anni 90', all'instabilità in molti paesi del Corno d'Africa e dell'Africa sub-sahariana, al mai risolto conflitto in Medio Oriente. Attori, spesso non statuali - anche se, talvolta, sorretti da Stati - si propongono la "conquista", non esclusa la pratica di atti di terrorismo.

All'inizio del XXI secolo ci si è così progressivamente trovati

di fronte a una situazione fluida, nella quale a prevalere erano i rischi e il sentimento di incertezza e imprevedibilità.

La sfida è corrispondere in modo costruttivo al nuovo che emerge. Agli organismi internazionali tradizionali si è affiancato il G7, a questo il G20. Il gruppo dei “BRICS” vede espandere i suoi membri e rappresenta una quota crescente della popolazione e della produzione economica globale, proponendosi di agire da gruppo di pressione nella definizione di standard e nella gestione di opportunità, quasi revival riveduto del gruppo dei Paesi “non allineati” – allora, peraltro, davvero tali - che prese avvio con la Conferenza di Bandung, in Indonesia, nel 1955.

Accanto a questa nuova articolazione multipolare dell’equilibrio mondiale, si riaffaccia, tuttavia, con forza, e in contraddizione con essa, il concetto di “sfere di influenza”, all’origine dei mali del XX secolo e che la mia generazione ha combattuto.

Tema cui si affianca quello di figure di neo-feudatari del Terzo millennio - novelli corsari a cui attribuire patenti - che aspirano a vedersi affidare signorie nella dimensione pubblica, per gestire parti dei beni comuni rappresentati dal cyberspazio nonché dallo spazio extra-atmosferico, quasi usurpatori delle sovranità democratiche.

Ricordiamoci cosa detta l’Outer Space Treaty all’Articolo II: “Lo spazio extra-atmosferico, compresi la luna e gli altri corpi celesti, non è soggetto ad appropriazione da parte degli Stati, né sotto pretesa di sovranità, né per utilizzazione od occupazione,

né per qualsiasi altro mezzo possibile”. L’età moderna è stata caratterizzata dalla “Conquista”, di terre, ricchezze, risorse. Nei secoli, dall’abbandono progressivo di territori non più fertili, con le migrazioni verso nuovi lidi. In tempi relativamente recenti, con il mito, in America, della “Nuova frontiera”.

Regole e strumenti ci sarebbero per affrontare questa fase e allora perché il sistema multilaterale sembra non riuscirci, con il rischio del ripetersi di quanto accaduto negli anni Trenta del secolo scorso: sfiducia nella democrazia, riemergere di unilateralismo e nazionalismi? Oggi come allora si allarga il campo di quanti, ritenendo superflue se non dannose per i propri interessi le organizzazioni internazionali, pensano di abbandonarle. Interessi di chi? Dei cittadini? Dei popoli del mondo? Non risulta che sia così.

Le conseguenze di queste scelte, la storia ci insegna, sono purtroppo già scritte. È il momento di agire: ricordando le lezioni della storia e avendo a mente il fatto che l’ordine internazionale non è statico. È un’entità dinamica, che deve sapersi adattare ai cambiamenti, senza cedimenti su principi, valori e diritti che i popoli hanno conquistato e affermato.

Quest’anno - ho menzionato Bandung e la Carta di San Francisco - ricorrono altresì i cinquant’anni dalla conclusione della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, insieme ai trent’anni dell’Osce, che ne è derivata. Settantacinque anni fa, nel mese di ottobre, veniva lanciato il Piano

Pleven per una difesa europea. Faceva seguito alla dichiarazione Schuman, del maggio dello stesso anno, che avrebbe portato alla costituzione della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio. Quarant'anni fa, sul lago di Ginevra, il presidente Usa, Ronald Reagan, e quello dell'Urss, Michail Gorbaciov, avviarono il disgelo che portò alla sottoscrizione del Trattato INF che eliminò dall'Europa i missili cosiddetti di teatro. Nel 1990, Parigi vide la sottoscrizione del Trattato CFE per la riduzione delle forze convenzionali in Europa.

La distensione portò a un dividendo per la pace, che si esprime con sensibili riduzioni delle spese per armamenti, e una stagione di incontro, condivisione. Fu l'avvio di una nuova architettura di sicurezza europea e mondiale.

Ancora una volta, dialogo e spirito di cooperazione prevalsero.

Cosa vuol dire?

Che la pace non è un dono gratuito della storia.

Che statisti e popoli, per conseguirla, devono dispiegarvi il loro impegno.

Che la pace occorre volerla, costruirla, custodirla.

Anche con la paziente messa in campo di misure di fiducia.

Basti pensare alla vera e propria batteria di accordi e trattati internazionali che, nei decenni, l'hanno corroborata.

Cosa rimane di tutto ciò? Passo dopo passo, i principali protagonisti hanno, dapprima iniziato a violarli e, poi, a denunciarli.

Quale diventa, quindi, il prezzo della sicurezza? La minaccia

dell'uso, se non la pratica, della violenza? Si tratta di interrogativi che riguardano, in primo luogo, proprio l'Unione Europea.

L'Europa intende essere oggetto nella disputa internazionale, area in cui altri esercitino la loro influenza, o, invece, divenire soggetto di politica internazionale, nell'affermazione dei valori della propria civiltà?

Può accettare di essere schiacciata tra oligarchie e autocrazie? Con, al massimo, la prospettiva di un "vassallaggio felice".

Bisogna scegliere: essere "protetti" oppure essere "protagonisti"? L'Italia dei Comuni, nel XII e XIII secolo, suggestiva ma arroccata nella difesa delle identità di ciascuno, registrò l'impossibilità di divenire massa critica, di sopravvivere autonomamente e venne invasa, subì spartizione.

L'Europa appare davanti a un bivio, divisa, come è, tra Stati più piccoli e Stati che non hanno ancora compreso di essere piccoli anch'essi, a fronte della nuova congiuntura mondiale.

L'Unione Europea è uno degli esempi più concreti di integrazione regionale ed è, forse, il più avanzato progetto - ed esempio di successo - di pace e democrazia nella storia.

Rappresenta senza dubbio una speranza di contrasto al ritorno dei conflitti provocati dai nazionalismi. Un modello di convivenza che, non a caso, ha suscitato emulazione in altri continenti, in Africa, in America Latina, in Asia. Costituisce un punto di riferimento nella vicenda internazionale, per un multilateralismo dinamico e costruttivo, con una proposta di valori e standard

che abbandona concretamente la narrazione pretestuosa che vorrebbe i comportamenti dei “cattivisti” più concreti e fruttuosi rispetto a quelli dei cosiddetti “buonisti”.

L'Unione Europea semina e dissemina futuro per l'umanità. Ne sono testimonianza gli accordi di stabilizzazione internazionale stipulati con realtà come il Canada, il Messico, il Mercosur. Le stesse politiche di vicinato, le intenzioni messe in campo dopo la Dichiarazione di Barcellona sul partenariato euro-mediterraneo (siamo a trent'anni da quella data).

Occorre che gli interlocutori internazionali sappiano di avere nell'Europa un saldo riferimento per politiche di pace e crescita comune. Una custode e una patrocinatrice dei diritti della persona, della democrazia, dello Stato di diritto. Chiunque pensi che questi valori siano sfidabili sappia che, sulla scia dei suoi precursori, l'Europa non tradirà libertà e democrazia.

Le stesse alleanze, si giustificano solo in base a - transeunti - convergenze di interessi e, dunque, per definizione, a geometria variabile, o riguardano anche valori? L'Europa, ricordava Simone Veil al Parlamento Europeo, nel 1979, è consapevole che “le isole di libertà sono circondate da regimi nei quali prevale la forza bruta. La nostra Europa è una di queste isole”.

Restare arroccati su quest'isola non è la risposta: abbiamo bisogno di un ordine internazionale stabile e maturo per reagire all'entropia e al disordine causate dalle politiche di potenza, e per affrontare le grandi sfide transnazionali del nostro tempo.

Le attuali istituzioni non bastano, tuttavia, e le riflessioni poste in essere dalla Conferenza sul futuro dell'Europa negli anni scorsi meritano di essere riprese e attuate, con una politica estera e di difesa comune più incisiva, capace di trasmettere fiducia nei confronti del ruolo europeo nella risposta alle sfide globali. Abbiamo dimostrato di saper agire con efficacia nelle crisi, come durante la pandemia, e di saperci opporre con unità di intenti alle inaccettabili violazioni del diritto dei popoli, come nel caso dell'aggressione russa all'Ucraina.

Con la stessa efficacia ed unità dobbiamo ora rinnovarci, per salvaguardare la sicurezza ed il benessere dei popoli europei e contribuire alla pace mondiale, a partire dalla dimensione mediterranea e dal rapporto con il contiguo continente africano. Non può guidarci la rassegnazione ma la volontà di dare contenuti ai passaggi necessari per ottenere questi risultati. Aldo Moro, lo statista italiano assassinato dalle Brigate Rosse, nella sua qualità di presidente di turno delle allora Comunità Europee (raccoglievano 9 Paesi), intervenendo nella sessione conclusiva della Conferenza di Helsinki, si proponeva di dare senso alla fase di distensione internazionale che si annunciava, sottolineando che significava “l'esaltazione degli ideali di libertà e giustizia, una sempre più efficace tutela dei diritti umani, un arricchimento dei popoli in forza di una migliore conoscenza reciproca, di più liberi contatti, di una sempre più vasta circolazione delle idee e delle informazioni”. L'Unione Europea - e in essa Francia e Italia - deve

porsi alla guida di un movimento che nel rivendicare i principi fondanti del nostro ordine internazionale sappia rinnovarlo, attenta alle istanze di quanti dall'attuale costruzione si sentano emarginati.

Una strada che non è quella dell'abbandono degli organismi internazionali né quella del ripudio dei principi e delle norme che ci governano ma di una profonda e condivisa riforma del sistema multilaterale, più inclusiva ed egualitaria rispetto a quanto furono capaci di fare le potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale, cui va, tuttavia, riconosciuto il grande merito di mettere insieme vincitori e vinti per un mondo nuovo. Servono idee nuove e non l'applicazione di vecchi modelli a nuovi interessi di pochi. Le università sono candidate a far emergere queste idee. Care studentesse e cari studenti, la storia è incisa nei comportamenti umani. Il futuro del pianeta passa dalla capacità di plasmare l'ordine internazionale perché sia a servizio della persona umana. Le scelte di multilateralismo e solidarietà di oggi determineranno la qualità del vostro domani. Si tratta di non ripetere gli errori del passato, ma di dar vita a una nuova narrazione. Soltanto insieme, come comunità globale, possiamo sperare di costruire un avvenire prospero, ispirato a equità e stabilità. Vi auguro, auguro a ciascuno di voi, ogni successo negli studi che state approfondendo, con l'auspicio che vi conducano a essere attori consapevoli e partecipi della comunità internazionale.

Auguri!

Cerimonia accad
DOCTOR H



emica di consegna dei distintivi
HONORIS CAUSA



Monsieur le Président de l'Université,
Monsieur le Recteur de l'Académie,
Monsieur le Doyen de la Faculté de Droit et Science Politique,
Monsieur le Directeur de l'Institut Portalis,
Mesdames et Messieurs les Doyens et Professeurs,
Chères étudiantes et chers étudiants,
recevoir le Doctorat Honoris Causa de cette prestigieuse
Université, institution académique majeure en France, est pour
moi un réel privilège.

Je tiens à remercier le Président, Professeur Eric Berton, le
Professeur Jean-Baptiste Perrier, Doyen de la Faculté de Droit et
de Science Politique, ainsi que l'ensemble du corps académique
et du personnel. Je tiens également à vous exprimer ma gratitude
pour votre engagement quotidien en faveur de la diffusion du
savoir.

La France et l'Italie entretiennent une relation de proximité géographique, culturelle et civile qui constitue un atout précieux sur lequel les États amis peuvent compter dans le paysage géopolitique, notamment à l'heure actuelle. Le Traité du Quirinal en a récemment apporté la confirmation.

Marseille, à son tour, en incarne la pleine expression : elle est l'emblème et la stratification de cette civilisation méditerranéenne qui nous unit. Une Méditerranée qui a toujours rassemblé les peuples depuis l'Antiquité et qui, aujourd'hui, n'est pas dénuée d'aspects critiques.

Je salue la Cop4 Etudiante qui, dans les jours à venir, se consacrera précisément au thème de la crise en Méditerranée, ce qui témoigne de la sensibilité des jeunes générations.

L'amitié, la proximité, c'est aussi la responsabilité et l'engagement communs pour relever des défis dont l'ampleur suscite l'inquiétude. Une Université de cette envergure, où l'on étudie l'histoire et le droit afin de disposer d'outils permettant de comprendre et de gouverner le présent et l'avenir, est le lieu approprié pour s'interroger sur la situation des relations internationales et sur l'état dans lequel se trouve l'ordre que nos Pays ont contribué à définir.

Un ordre international qui, comme tous les contrats sociaux et toutes les structures politiques, réaffirme sa fonction, confirme sa stabilité, s'il est cultivé avec détermination, en développant des capacités d'écoute et d'adaptation ainsi que de coopération vis-

à-vis des phénomènes qui se produisent. L'histoire, notamment celle du XX^e siècle, nous a enseigné que cet ordre est une entité dynamique, assujettie à des équilibres qui ne sont évidemment pas à l'abri des tensions politiques ou des changements économiques. Souvent, les déséquilibres qui se manifestent ont des racines anciennes, dans les stigmates laissés par les conflits du passé. Ou bien ils sont le fruit de pulsions, de l'ambition d'acteurs qui croient pouvoir avoir leur rôle à jouer dans des conditions nouvelles et plus favorables, au fur et à mesure que s'atténuent les réticences découlant des possibles réactions de la communauté internationale et que se fait jour une croissante désillusion à l'égard des mécanismes de coopération en matière de gestion des crises : autant d'instruments qui étaient nés pour faire face à des impulsions incontrôlées visant à raviver des situations déjà réglées auparavant sur le terrain diplomatique.

Au demeurant, les efforts généreux des institutions qui ont vu le jour dans les décennies suivant la Seconde Guerre mondiale, émaillés de brusques revers et déceptions, n'ont malheureusement pas pu déployer tout leur potentiel.

Le jeu des vetos au sein du Conseil de Sécurité ont empêché à plusieurs reprises l'ONU de déployer ses opérations de maintien de la paix ; néanmoins, ce qu'elle a réussi à obtenir a constitué un grand progrès.

Les détracteurs de l'ONU oublient, entre autres, le rôle crucial qu'elle a joué dans le processus de décolonisation ou dans la

création d'un cadre normatif afin d'enrayer l'escalade militaire et de favoriser le désarmement.

Une réflexion sur le futur de l'ordre international ne peut faire l'économie d'un exercice d'analyse qui, face aux incertitudes géopolitiques caractérisant notre monde aujourd'hui, nous rappelle la succession d'événements, d'actions ou inactions qui débouchèrent sur la tragédie de la Seconde Guerre mondiale.

L'histoire n'est pas destinée à se répéter immuablement, mais on ne cesse jamais d'apprendre des erreurs commises par les hommes dans l'histoire.

La crise économique de 1929 ébranla les fondements de l'économie mondiale, alimentant une spirale de protectionnisme, de mesures unilatérales, alors que les alliances s'érodaient progressivement. La liberté du commerce a toujours constitué un élément d'entente et de rencontre. Nombreux furent les Etats qui ne comprirent pas la nécessité d'affronter cette crise solidairement, campant sur des positions héritées du XIX^e siècle, se concentrant sur la dimension nationale et misant tout au plus sur les ressources des peuples asservis d'outre-mer.

Des phénomènes autoritaires prirent ainsi le dessus dans certains pays, séduits par le mirage selon lequel des régimes despotiques et illibéraux étaient plus efficaces pour préserver les intérêts nationaux.

D'où l'accentuation d'un climat de conflit – plutôt que de coopération – même si l'on était bien conscient qu'il fallait

affronter et résoudre les problèmes sur une plus grande échelle. Mais, au lieu de la coopération, c'est le critère de la domination qui l'emporta. Et il s'agissait de guerres de conquête.

Tel était le dessein du Troisième Reich en Europe.

L'agression russe actuelle contre l'Ukraine est de cette nature.

Aujourd'hui, nous assistons également au retour du protectionnisme. La Présidente de la Commission européenne rappelait, à Davos, il y a quelques jours, que, pour la seule année 2024, les obstacles au commerce mondial ont triplé en valeur.

Crise économique, protectionnisme, défiance des acteurs mondiaux entre eux, imposition de règles librement acceptées donnèrent le coup de grâce à la Société des Nations née après la Première Guerre mondiale, déjà compromise par la non-participation des Etats-Unis qui, avec le Président Wilson, avaient été parmi ses inspirateurs.

C'était, pour les Etats-Unis, céder à la tentation de l'isolationnisme. Mais le travail de la Société des Nations ne fut pas vain : il suffit de penser que c'est à elle que nous devons, par exemple, le Traité contre la traite des esclaves et l'esclavage, et nous sommes en 1926. Dans le fragile contexte des années de l'entre-deux-guerres, traversé par l'inquiétante montée des nationalismes, par d'alarmantes tendances au réarmement, par les conflits entre les Etats, - selon la logique des sphères d'influence – on dénombra une vingtaine de cas de retrait de la Société des Nations.

L'Allemagne, avec Hitler à la Chancellerie, se retira en 1933. Le

Japon fit de même et l'Italie se retira en 1937. Ces deux derniers pays (avec la France, l'Empire britannique et l'Allemagne elle-même), étaient membres permanents du Conseil de la SDN.

Malheureusement, dès ses débuts, la Société des Nations ne fut pas capable d'endiguer l'expansionnisme, les violations répétées de la souveraineté territoriale, en Europe tout comme sur d'autres continents.

Ainsi, dans les années Trente, on assiste à une déliquescence progressive de l'ordre international, qui remet en cause les principes fondamentaux de la coexistence pacifique, à commencer par la souveraineté de chaque nation à l'intérieur de ses frontières reconnues.

Les politiques de conciliation adoptées par les puissances européennes vis-à-vis des acteurs de ces dynamiques témoignent d'une vaine tentative de limiter des ambitions politiques de même ampleur : emblématiques à cet égard demeurent les Accords de Munich de 1938, qui accordèrent à l'Allemagne nazie l'annexion des Sudètes, faisant alors partie de la Tchécoslovaquie.

Une renonciation à leurs responsabilités conduisit ces pays à sacrifier les principes de justice et de légitimité, afin d'éviter le conflit, en vue d'une solution quelconque et d'une stabilité qui se solderaient inévitablement par un échec.

La stratégie de la conciliation ne fonctionna pas en 1938. La fermeté aurait, très vraisemblablement, permis d'éviter la guerre. Compte tenu des conflits actuels, cette stratégie pourrait-

elle fonctionner aujourd'hui? Lorsque nous réfléchissons aux perspectives de paix en Ukraine, nous devons en être pleinement conscients.

Chères étudiantes, chers étudiants,
nous vous voyons, à notre grande satisfaction, participer, être actifs, pleins de projets.

Votre destin actuel, les conditions dans lesquelles nous vivons en Europe, sont le fruit des choix qui ont été faits après la Seconde Guerre mondiale, en pensant précisément aux millions de vies humaines décimées par les guerres du XXe siècle.

Coopération et non-compétition. La fraternité là où des régimes et des gouvernements voulaient semer la haine.

Je pense aux centaines de milliers de jeunes que la Seconde Guerre mondiale a arrachés à leurs études, à leurs familles.

C'est sur le refus de céder à l'arrogance violente, sur le sacrifice de ces générations que nous avons édifié la plus longue période de paix que l'Europe ait jamais connue.

Soixante-dix ans de paix.

Certes, pour connaître l'histoire de France, on étudie la guerre de Cent Ans (116 ans pour être exact), avec l'Angleterre. Mais, pour l'Europe tout entière, on retient la guerre de Quatre-Vingts Ans, de Trente Ans, de Quinze Ans: autant d'anneaux de périodisation que proposent les historiens, en la centrant sur les conflits.

On se penche rarement sur les périodes de paix.

Il est, bien au contraire, opportun de parler de la paix de ces

décennies comme étant la paix des Soixante-Dix Ans, afin qu'elle se prolonge et ne s'interrompe jamais, pour dire que la paix est possible.

Une paix respectueuse des droits de la personne, des communautés et des peuples est possible.

Et il ne s'agit pas là d'aspirations iréniques, non étayées par des faits, bien au contraire.

A la fin du conflit, les puissances alliées contre le mal nazi et fasciste furent confrontées à la nécessité d'établir un nouvel ordre mondial qui soit en mesure d'éviter les erreurs du passé et de fournir de nouvelles perspectives à l'humanité exsangue.

Le premier résultat fut la Charte de San Francisco, dont nous célébrons le quatre-vingtième anniversaire.

Il est à la fois saisissant et captivant de lire son préambule qui, et ce n'est pas un hasard, s'ouvre sur la formule "nous, les peuples". Il ne dit pas "nous, les Etats", "nous, les nations" mais proclame : "nous, les peuples".

On peut en effet y lire:

"Nous, peuples des Nations Unies,
résolus à préserver les générations futures du fléau de la guerre
qui deux fois en l'espace d'une vie humaine a infligé à l'humanité
d'indicibles souffrances,

à proclamer à nouveau notre foi dans les droits fondamentaux
de l'homme, dans la dignité et la valeur de la personne humaine,
dans l'égalité de droits des hommes et des femmes, ainsi que des

nations, grandes et petites, à créer les conditions nécessaires au maintien de la justice et du respect des obligations nées des traités et autres sources du droit international, à favoriser le progrès social et instaurer de meilleures conditions de vie dans une liberté plus grande et à ces fins à pratiquer la tolérance, à vivre en paix l'un avec l'autre dans un esprit de bon voisinage, à unir nos forces pour maintenir la paix et la sécurité internationales, à accepter des principes et instituer des méthodes garantissant qu'il ne sera pas fait usage de la force des armes, sauf dans l'intérêt commun, à recourir aux institutions internationales pour favoriser le progrès économique et social de tous les peuples, avons décidé d'associer nos efforts pour réaliser ces desseins”.

Telle était la voie tracée avec lucidité. C'est ainsi que naquit le système complexe d'organismes internationaux ayant en son centre les Nations Unies, première véritable organisation universelle de l'histoire de l'humanité, qui, bien qu'entre ombres et lumière, poursuit depuis quatre-vingt ans l'objectif premier de la paix mondiale, de la croissance et de l'expansion de la prospérité, de la résolution pacifique des conflits.

Sans oublier le respect des droits de l'homme et des libertés fondamentales, composante essentielle de cette nouvelle architecture. Le grand juriste René Cassin, qui fut un étudiant puis professeur de cette Université, co-auteur de la Déclaration universelle des Droits de l'homme en 1948 et prix Nobel de la paix, écrit en effet “Il n'y aura pas de paix sur cette planète tant que

les droits de l'homme seront violés en quelque partie du monde que ce soit". Le despotisme des systèmes fasciste et nazi semblait condamné par l'histoire. Le système construit après 1945 fut régi, pendant une longue période, par la grammaire du bipolarisme fondé essentiellement sur des oppositions idéologiques auxquelles correspondaient toutefois aussi des visées de puissance. La guerre froide façonna les relations internationales pendant près d'un demi-siècle, cristallisant les rapports, les alliances et les acteurs mêmes de la scène internationale, avec en toile de fond, la terreur de l'holocauste nucléaire qui domine.

Le 9 novembre 1989, avec la chute du Mur de Berlin, l'histoire et la géographie de l'Europe et de la Méditerranée se recomposent après la fracture occasionnée par la guerre froide. Une transformation historique se produit et l'ordre international, une fois de plus, prend une nouvelle tournure.

Le XXe siècle s'achève avec l'effondrement de l'Union des Républiques soviétiques et l'apparition d'un nouvel ordre mondial au sein duquel l'expansion des démocraties libérales est prépondérante. Beaucoup voient dans la fin de la guerre froide l'accomplissement de l'internationalisme kantien : une paix universelle fondée sur des valeurs libérales et démocratiques semble à portée de main.

C'est la saison des grandes conférences des Nations Unies, notamment celle sur l'Environnement de Rio de Janeiro en 1992 et celle sur les femmes à Pékin en 1995. C'est là que naissent

les Objectifs de Développement du Millénaire, la composition des Organisations internationales s'élargit (en 2001, la Chine fait son entrée dans l'Organisation mondiale du commerce), ce qui permet d'obtenir une intégration progressive des acteurs dans l'ordre international.

L'humanité semble avoir pris conscience qu'elle est liée à un destin commun, à une responsabilité unique.

La mondialisation, avec la croissance du commerce international, la réduction des distances due à l'augmentation et à la facilité des transports intercontinentaux, le flux de plus en plus important de passagers, d'idées, a élargi les horizons de la liberté et amené beaucoup d'observateurs à penser que c'était là le vecteur le plus rapide en vue de la paix, la coopération, voire la démocratisation. La mondialisation actuelle a produit un niveau d'intégration internationale et de croissance sans précédent au cours de l'histoire. Des milliards de personnes sont sorties de la pauvreté. Les échanges de connaissances et d'opportunités se sont accrus de manière exponentielle, le progrès scientifique a connu des avancées impensables jusqu'alors et a permis des applications pratiques dans tous les domaines de la vie humaine.

L'utopie d'un monde "unipolaire" s'est estompée en guère plus de vingt ans. Le processus s'est enrayé, face aux conflits d'intérêt, souvent au sein des communautés elles-mêmes : il n'est que de penser à l'ex-Yougoslavie au début des années 90, à l'instabilité de nombreux pays de la Corne de l'Afrique et de l'Afrique

sub-saharienne, au conflit jamais résolu au Moyen-Orient. Des acteurs, souvent non étatiques – bien qu’ils soient parfois soutenus par des Etats – s’engagent dans une action de “conquête”, sans pour autant écarter le recours à des actes de terrorisme.

Au début du XXI^e siècle, nous avons donc peu à peu été confronté à une situation fluide où prédominent les risques et le sentiment d’incertitude et d’imprévisibilité.

Le défi est de faire face de manière constructive à la nouvelle situation qui se profile.

Aux organismes internationaux traditionnels s’est ajouté le G7, puis le G20. Le groupe des “BRICS” voit le nombre de ses membres augmenter et représente une part croissante de la population et de la production économique mondiale ; il se propose d’agir comme un groupe de pression dans la définition de standards et dans la gestion des opportunités, quasiment une renaissance revisitée du groupe des pays “non alignés” – lesquels, par ailleurs, à l’époque, l’étaient réellement – qui a débuté lors de la Conférence de Bandung, en Indonésie, en 1955.

Mais à côté de cette nouvelle articulation multipolaire de l’équilibre mondial, ressurgit avec force et en contradiction avec elle, le concept de “sphères d’influence”, à l’origine des maux du XX^e siècle et que ma génération a combattus.

A ce thème, s’ajoute celui des seigneurs néo-féodaux du Troisième millénaire – des corsaires de fraîche date auxquels on attribue des brevets – qui aspirent à se voir confier des seigneuries dans

la sphère publique, afin de gérer les portions de biens communs que représentent le cyberspace et l'espace extra-atmosphérique, presque des usurpateurs des souverainetés démocratiques.

Rappelons-nous ce que stipule le Traité relatif à l'Espace extra-atmosphérique à l'Art. II: "L'espace extra-atmosphérique, y compris la lune et les autres corps célestes, ne peut faire l'objet d'appropriation nationale par proclamation de souveraineté, ni par voie d'utilisation ou d'occupation, ni par aucun autre moyen". L'époque moderne s'est caractérisée par la "Conquête" de terres, de richesses et ressources. Ainsi, au cours des siècles, des territoires qui n'étaient plus fertiles ont été progressivement abandonnés, avec des migrations vers de nouveaux rivages. A une époque plus récente, naît le mythe, en Amérique, de la "Nouvelle frontière".

Règles et outils existent bien pour affronter cette phase: alors, pourquoi le système multilatéral semble-t-il ne pas réussir à le faire, au risque que se reproduise ce qui est arrivé dans les années 1930: méfiance à l'égard de la démocratie, résurgence de l'unilatéralisme et des nationalismes?

Aujourd'hui comme alors, s'élargit le camp de ceux qui, considérant les organisations internationales comme superflues, voire préjudiciables à leurs intérêts, envisagent de les abandonner. Quels intérêts? Ceux des citoyens? Des peuples du monde? Il ne semble pas que ce soit le cas. Les conséquences de ces choix, l'histoire nous l'enseigne, sont malheureusement déjà écrites.

Le moment est venu d'agir: en se rappelant les leçons de l'histoire

et en gardant à l'esprit que l'ordre international n'est pas statique. C'est une entité dynamique qui doit savoir s'adapter aux changements, sans céder sur les principes, les valeurs et les droits que les peuples ont conquis et affirmés.

Cette année – j'ai mentionné Bandung et la Charte de San Francisco – marque également le cinquantième anniversaire de la conclusion de la Conférence d'Helsinki sur la sécurité et la coopération en Europe, ainsi que le trentième anniversaire de l'Osce qui en est issue.

Il y a soixante-quinze ans, au mois d'octobre, était lancé le plan Pleven pour la mise en place d'une armée européenne. Il faisait suite à la déclaration Schuman, en mai de la même année, qui allait déboucher sur la création de la Communauté européenne du charbon et de l'acier (CECA).

Il y a quarante ans, sur le lac de Genève, le Président des Etats-Unis, Ronald Reagan, et celui de l'Urss, Mikhaïl Gorbatchev amorcèrent la phase de dégel qui conduisit à la signature du traité FNI qui élimina en Europe les missiles dits de théâtre.

En 1990, fut signé à Paris le traité CFE pour la réduction des forces armées conventionnelles en Europe. La détente déboucha sur les dividendes en faveur de la paix, ce qui se traduisit par de sensibles réductions des dépenses pour les armements et par une période de rapprochement et de partage.

Ce fut le début d'une nouvelle architecture de la sécurité européenne et mondiale. Une fois de plus, dialogue et esprit de

coopération avaient triomphé. Qu'est-ce que cela signifie? Que la paix n'est pas un don gratuit de l'histoire.

Que les hommes d'Etat et les peuples doivent s'engager pleinement en sa faveur pour y parvenir.

Que la paix doit être désirée, construite et préservée.

En déployant sans relâche des mesures de confiance.

Il suffit de penser à la quantité d'accords et de traités internationaux qui l'ont accompagnée au fil des décennies.

Que reste-t-il de tout cela?

Petit à petit, les principaux protagonistes ont d'abord commencé à les violer, puis à les dénoncer.

Dès lors, quel est le prix de la sécurité? La menace de faire recours, voire de pratiquer la violence?

Il s'agit là de questions qui concernent avant tout l'Union européenne elle-même.

L'Europe entend-elle être un objet de querelles internationales, un espace où d'autres exercent leur influence ou, au contraire, devenir un sujet de la politique internationale, dans l'affirmation des valeurs de sa civilisation?

Peut-elle accepter d'être écartelée entre oligarchies et autocraties? Avec, tout au plus, la perspective d'une "vassalité heureuse".

Il faut choisir: être "protégés" ou être "protagonistes"?

L'Italie des Communes, aux XIIe et XIIIe siècle, suggestive mais retranchée dans la défense des identités de chacun, prit acte de l'impossibilité de devenir une masse critique, de survivre de

manière autonome : elle fut envahie, subissant une partition. L'Europe se trouve à la croisée des chemins, divisée comme elle l'est, entre des Etats plus petits et des Etats qui n'ont pas encore compris qu'ils sont eux aussi petits, face à la nouvelle conjoncture mondiale.

L'Union européenne est un des exemples les plus concrets d'intégration régionale et peut-être le projet le plus abouti – ainsi qu'un exemple de succès - de paix et de démocratie de l'histoire. Elle représente sans nul doute un espoir pour contrer le retour des conflits engendrés par les nationalismes. Un modèle de coexistence qui, ce n'est pas une surprise, a fait des émules sur d'autres continents, en Afrique, en Amérique latine et en Asie.

Elle constitue un point de référence dans l'arène internationale, en vue d'un multilatéralisme dynamique et constructif, avec une proposition de valeurs et de normes qui abandonne concrètement le narratif fallacieux qui voudrait que les comportements des méchants soient plus concrets et fructueux que ceux des gentils.

L'Union européenne sème et dissémine l'avenir pour l'humanité. En témoignent les accords de stabilisation internationale stipulés avec des pays tels que le Canada, le Mexique, le Mercosur. Avec les mêmes politiques de voisinage, avec les intentions mises en place après la déclaration de Barcelone sur le partenariat euro-méditerranéen (trente ans se sont écoulés depuis cette date).

Les interlocuteurs internationaux doivent savoir que l'Europe constitue une référence solide en vue de politiques axées sur la

paix et la croissance commune. Cette Europe se fait la gardienne et la protectrice des droits de l'individu, de la démocratie, de l'Etat de droit.

Tous ceux qui pensent que ces valeurs peuvent être remises en cause doivent savoir que, à l'instar de ses précurseurs, l'Europe ne trahira pas la liberté et la démocratie.

Les alliances elles-mêmes ne se justifient-elles que sur la base de convergences d'intérêts transitoires et, donc, par définition, à géométrie variable, ou renvoient-elles aussi à des valeurs?

L'Europe, rappelait Simone Veil au Parlement européen, en 1979, a conscience que "les îlots de la liberté sont cernés par ces régimes où règne la force. Notre Europe est l'un de ces îlots".

Rester retranché sur cet îlot n'est pas la solution: nous avons besoin d'un ordre international stable et mature pour réagir à l'entropie et au désordre causés par des politiques de puissance et pour relever les grands défis transnationaux de notre époque.

Les institutions actuelles ne suffisent cependant pas et les réflexions formulées par la Conférence sur l'avenir de l'Europe ces dernières années méritent d'être reprises et mises en œuvre, avec une politique étrangère et de défense commune plus incisive, capable de transmettre la confiance dans le rôle que peut jouer l'Europe afin de répondre aux défis mondiaux.

Nous avons montré que nous savions agir efficacement en cas de crises, comme lors de la pandémie, et que nous savions nous opposer de concert aux violations inacceptables du droit des

peuples, comme c'est le cas de l'agression russe contre l'Ukraine. C'est avec la même efficacité et la même unité que nous devons maintenant nous renouveler, afin de préserver la sécurité et le bien-être des peuples européens et de contribuer à la paix dans le monde, à commencer par la dimension méditerranéenne et nos relations avec le continent africain voisin.

Ce n'est pas la résignation qui doit nous guider mais la volonté de donner un contenu aux efforts nécessaires pour obtenir ces résultats.

Aldo Moro, l'homme politique italien assassiné par les Brigades rouges, qui s'était exprimé, en sa qualité de président tournant des Communautés européennes de l'époque (elles regroupaient neuf pays), lors de la session de conclusion de la Conférence d'Helsinki, se proposait de donner du sens à la phase de détente internationale qui s'annonçait, en soulignant qu'elle signifiait "l'exaltation des idéaux de liberté et de justice, une protection de plus en plus efficace des droits de l'homme, un enrichissement des peuples grâce à une meilleure connaissance réciproque, à des contacts plus libres à une plus grande circulation des idées et des informations".

L'Union européenne – et, en son sein, la France et l'Italie – doit prendre la tête d'un mouvement qui, tout en revendiquant les principes fondateurs de notre ordre international, sache le renouveler, en étant attentif aux requêtes de ceux qui se sentent marginalisés par rapport à la construction actuelle.

Une voie qui n'est celle de l'abandon des organismes internationaux ni celle de la répudiation des principes et des normes qui nous gouvernent mais d'une réforme profonde et partagée du système multilatéral, plus inclusive et égalitaire que ce que furent capables de faire les puissances victorieuses de la Seconde Guerre mondiale à laquelle il faut toutefois reconnaître le grand mérite de réunir les vainqueurs et les vaincus, en faveur d'un monde nouveau.

De nouvelles idées sont nécessaires et non pas l'application d'anciens modèles aux nouveaux intérêts de quelques-uns.

Les universités sont des lieux idéaux pour faire émerger ces idées.

Chères étudiantes et chers étudiants,

l'histoire est gravée dans les comportements humains.

L'avenir de la planète passe par la capacité de façonner l'ordre international afin qu'il soit au service de la personne humaine.

Les choix du multilatéralisme et de la solidarité d'aujourd'hui détermineront la qualité de votre avenir. Il s'agit de ne pas répéter les erreurs du passé mais de créer un nouveau récit.

Ce n'est qu'ensemble, en tant que communauté mondiale, que nous pouvons espérer construire un avenir prospère, inspiré par l'équité et la stabilité. Je vous souhaite, je souhaite à chacun d'entre vous, beaucoup de succès dans les études que vous poursuivez, dans l'espoir qu'elles vous amèneront à être des acteurs conscients et actifs dans la communauté internationale.

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*